

APPUNTO SUI CONTENUTI DELLA NOTA DI AGGIORNAMENTO AL DEF 2011

1. Introduzione

La Nota di aggiornamento del DEF 2011 è il documento che certifica la sostanziale inadeguatezza del Governo nella gestione dell'attuale fase congiunturale e che prefigura un lungo periodo di stagnazione per il nostro sistema economico.

La scelta dell'esecutivo di concentrare, nel corso degli ultimi mesi, la propria azione esclusivamente dal lato del rigore dei conti pubblici (azione che sembra apparentemente portare il Paese verso il pareggio di bilancio nel 2013), senza accompagnarla con interventi per il rafforzamento dell'equità sociale, per la crescita e la competitività del sistema economico, sta producendo risultati del tutto insoddisfacenti in termini di sostenibilità sociale (crescono le proteste da parte delle associazioni imprenditoriali e delle parti sociali) e le aspettative per il futuro non sono affatto positive, come dimostrano i più recenti dati rilevati dai principali organismi di rilevazione nazionale ed internazionale.

Le responsabilità dell'attuale situazione non si possono limitare alle scelte adottate nel corso degli ultimi mesi o essere ricondotte e ridotte alla crisi dei mercati internazionali, come il Governo si è più volte sforzato di sottolineare in più passaggi della Nota di aggiornamento.

Molto dipende ed è dipeso dalle scelte adottate dall'esecutivo fin dall'inizio della legislatura e dalla tardiva presa di coscienza della gravità della situazione. E' bene ricordare che mentre l'opposizione già nel 2008 presentava in parlamento proposte per rafforzare la crescita e l'equità sociale, unitamente ad una profonda revisione della spesa pubblica (*spending review*, *benchmarking* della PA), il Governo ripeteva a cittadini e ad imprese che "*la crisi economica è ormai alle nostre spalle*"

e che non erano necessari interventi per la tenuta dei conti pubblici, per il sostegno dei consumi e della produttività.

Le voci dissenzienti e preoccupate, non solo parlamentari, venivano respinte dall'esecutivo e tacciate di catastrofismo, pessimismo e di antitalianità.

La realtà dei numeri certificata dalla Nota di aggiornamento e le recenti vicende di questi giorni evidenziano, al contrario, che le preoccupazioni espresse sin dal 2008 non erano infondate e che per il nostro Paese il peggio è drammaticamente di fronte a noi.

I dati della Nota di aggiornamento prefigurano un Paese che a partire dai prossimi anni sarà sensibilmente più debole di quello che abbiamo finora conosciuto, con tassi di crescita sensibilmente inferiori alla media UE e dei Paesi maggiormente sviluppati; senza un chiaro indirizzo di sviluppo industriale, con un tessuto produttivo ridimensionato, in particolare nella componente delle piccole e medie imprese, privo di adeguate risorse finanziarie e di merito di credito, esposto alla concorrenza sempre più aggressiva non solo dei concorrenti tradizionali ma dei nuovi attori dell'economia emergente; con un mercato del lavoro indebolito e privo di adeguati strumenti di sostegno e riqualificazione per i soggetti che perdono l'occupazione; con una forte distorsione nella distribuzione della ricchezza a discapito delle fasce più deboli della società.

La dinamica di medio periodo prevista per la nostra economia dalla Nota è molto modesta e del tutto inadeguata ad affrontare le sfide del nuovo scenario globale, e soprattutto a contenere le emergenti tensioni nel mercato del lavoro.

A fronte di tali prospettive, l'assenza di vere riforme e la mancata adozione di misure di carattere strutturale, riducono l'efficacia e la credibilità delle manovre correttive finora adottate ed espone il Paese a futuri, inevitabili, interventi correttivi aggiuntivi.

Nel frattempo, proprio in ragione del peso e dell'iniquità delle manovre correttive estive, a pagare il conto di una gestione superficiale ed inadeguata della congiuntura economica e finanziaria sono e saranno i cittadini, ed in particolare le fasce più deboli della società, le imprese e le autonomie locali. Le famiglie italiane diventano sempre più povere in ragione del fatto che il reddito a loro disposizione viene sostanzialmente decurtato, con inevitabili ricadute sul livello generale dei consumi e sulla capacità di risparmio. Fattore, quest'ultimo, che finora ha rappresentato uno dei fondamentali aspetti della nostra economia, rimanendo sempre al di sopra del livello registrato nel resto dell'UE e negli USA, ma che oggi si attesta al livello medio europeo. I servizi e le prestazioni sociali, sia a livello centrale che delle amministrazioni periferiche dello Stato, si riducono

drasticamente lasciando i bisognosi privi di qualsiasi forma di sostegno (senza contare che in prospettiva sono in cantiere possibili tagli alle politiche assistenziali previsti nell'ambito del ddl di riforma fiscale).

Al sistema delle imprese, sempre più in difficoltà sul fronte internazionale, non viene concesso nulla rimandando al futuro qualsiasi intervento di sostegno e al sistema delle autonomie territoriali vengono tolte anche le risorse necessarie al loro normale funzionamento.

In sintesi, l'analisi del quadro definito dalla Nota di aggiornamento segnala, pur a fronte di una decisa correzione dei conti pubblici, il rischio di una grave perdita di capacità competitiva, non interpretabile soltanto come un fatto ciclico ma al contrario come un deterioramento strutturale e progressivo del nostro sistema Paese a cui si andranno, in futuro ad aggiungere forti tensioni sociali in ragione della mancanza di prospettive di lavoro e di sostegno sociale alle situazioni di bisogno.

2. Lo stato dell'economia e le previsioni relative ai fondamentali macroeconomici

Le recenti manovre correttive dei conti pubblici, il rallentamento dell'economia ed il riemergere delle tensioni sui mercati finanziari internazionali e sul debito pubblico, hanno determinato, nel corso degli ultimi mesi, un forte deterioramento delle prospettive di crescita dell'economia nazionale.

La Nota di aggiornamento del DEF prende atto della situazione e rivede profondamente il quadro macroeconomico italiano per l'anno in corso e per il triennio 2012-2014, evidenziando una forte diminuzione del trend di crescita dell'economia italiana rispetto alle previsioni formulate nel Documento presentato ad aprile 2011.

Nel complesso, rispetto alle previsioni di aprile, **la Nota di aggiornamento ipotizza un peggioramento delle prospettive di crescita del Paese di circa 2 punti percentuali nel periodo 2011-2014** (ovvero di oltre 30 miliardi di euro nel quadriennio).

In particolare, per il 2011 il PIL italiano è stimato crescere ad un tasso dello 0,7 per cento rispetto all'1,1 per cento indicato ad aprile (oltre 7 miliardi di euro di crescita in meno). Una crescita ancora modesta è indicata anche per gli anni 2012 e 2013, in cui il PIL è previsto, rispettivamente, allo 0,6 per cento e allo 0,9 per cento (nel DEF 2011 rispettivamente dell'1,3% e del 1,5%). Nel 2014 la crescita si attesterebbe all'1,2 per cento.

Sulle stime di crescita formulate nella Nota di aggiornamento vi sono, tuttavia, forti dubbi e da più parti sono valutate come ottimistiche. **La Commissione europea** nell'ultimo *Interim forecast*, e **l'FMI collocano la crescita italiana per il 2011 e per gli anni successivi ad un livello più basso** di quello stimato dal Governo italiano.

Come evidenziano i dati della Nota, la revisione al ribasso delle previsioni di crescita dell'economia italiana è da mettere in forte relazione con gli effetti della manovra di risanamento dei conti pubblici varata nell'estate (decreti-legge 6 luglio 2011, n. 98 e 13 agosto 2011, n. 138). La stessa Nota di aggiornamento, afferma che le manovre produrranno: "... effetti non positivi sul livello di attività economica nel breve periodo attraverso gli usuali canali di trasmissione agli aggregati della spesa privata ...".

Come si evince dai dati della Nota, rispetto alle previsioni contenute nel DEF 2011, tutte le variabili del quadro macroeconomico manifestano un deciso rallentamento. In particolare:

- **i consumi nazionali sono stimati in forte rallentamento** rispetto alle previsioni di aprile. In particolare, essi si attesterebbero allo 0,7 per cento nel 2011, lievemente al di sotto di quanto stimato nel DEF, e si contrarrebbero ulteriormente nel biennio 2012-2013, attestandosi allo 0,4 per cento in ciascuno degli anni. Nel 2014, i consumi tornerebbero a crescere dello 0,7 per cento, al di sotto dell'1,3 per cento ipotizzato ad aprile;
- **gli investimenti fissi lordi, sono stimati in riduzione** dello 0,5% (7,5 miliardi di euro in meno) attestandosi all'1,3 per cento, rispetto all'1,8 per cento di aprile. La stima al ribasso è ascrivibile alla debolezza nel settore delle costruzioni, che risulta più ampia rispetto a quanto ipotizzato nel DEF, mantenendosi su valori negativi fino alla fine del 2012. Gli investimenti, nel complesso, si mantengono ad un livello modesto anche negli anni successivi, attestandosi all'1,1 per cento nel 2012 (rispetto al 2,5 per cento previsto nel DEF) e raggiungendo il 2,4 per cento nel 2014.
- **i dati sull'inflazione destano forti preoccupazioni.** Si prevede una **revisione al rialzo dell'inflazione programmata** per il 2011, rispetto a quanto stabilito nel DEF, **dall'1,5 a 2,0 per cento**, mentre per gli anni successivi si conferma un valore dell'1,5 per cento. Tale dato appare del tutto ottimistico in quanto non sembra tenere in considerazione gli effetti dell'aumento dell'IVA e delle accise sui carburanti. La maggiore pressione inflativa nell'anno in corso è effetto dei rincari delle materie prime: il deflatore dei consumi privati viene, infatti, stimato

- in aumento al 2,6 per cento nel 2011 (rispetto al 2,3 di aprile). Negli anni successivi, il deflatore dei consumi scende all'1,9 per cento nel 2012 e all'1,8 per cento nel 2013-2014.
- le **esportazioni, sono stimate crescere meno** di quanto previsto nel DEF di aprile (4,4 per cento nel 2011 ed un ulteriore rallentamento si avrebbe nel 2012, in cui le esportazioni crescerebbero del 3,7 per cento, di circa 0,6 punti in meno di quello previsto nel DEF. La crescita delle esportazioni si manterrebbe ad un livello medio del 4,3 per cento nel biennio successivo).
 - con riferimento al mercato del lavoro, la Nota espone per l'**occupazione (ULA) un lieve miglioramento (+0,2), rispetto a quanto previsto ad aprile**, delle stime di crescita per l'anno in corso, ascrivibile alla crescita occupazionale registrata nel secondo trimestre e alle revisioni al rialzo formulate dall'ISTAT per i trimestri precedenti. **Negli anni successivi, la crescita dell'occupazione si manterrebbe a livelli modesti**, intorno allo 0,3 per cento, attestandosi su valori inferiori a quelli previsti nel DEF. Per quanto concerne il tasso di disoccupazione, la Nota stima a fine 2011 un tasso pari all'8,2 per cento (rispetto all'8,4 per cento del DEF), che si mantiene stabile intorno all'8 per cento fino al 2014.

A tali dati, del tutto negativi, andrebbero aggiunte altre considerazioni che non emergono chiaramente dal documento, ma che sono rilevabili da altre autorevoli fonti nazionali ed internazionali.

Dal punto di vista della crescita economica, mentre i nostri principali *competitors* internazionali durante la crisi hanno registrato una minore riduzione percentuale del PIL, ora nella fase di seppur debole ripresa, registrano tassi di crescita molto superiori al nostro. In coincidenza con la bassa crescita, l'economia nazionale sconta, poi, una generale perdita di competitività nei mercati internazionali. Da grande Paese industrializzato stiamo inesorabilmente scivolando nelle graduatorie internazionali di competitività.

Nella classifica dei Paesi a più alta competitività, redatta dal *World Economic Forum* nel "Global competitiveness Report 2010-2011", l'Italia si attesta solo al 48° posto, superati da numerosi paesi in via di sviluppo e lontanissimi dai maggiori concorrenti europei (la Germania è 5[^], la Gran Bretagna 12[^] e la Francia 15[^]) e a distanza anche dall'Irlanda (29[^]) e dalla Spagna (42[^]), che pure registrano una forte caduta del loro prodotto interno lordo.

Nella classifica "Global 500" redatta annualmente da *Fortune*, tenendo conto del valore complessivo della produzione di ciascuna impresa, nessuna impresa industriale italiana è presente tra le prime 15 imprese leader mondiali. Solo quattro imprese italiane (Generali 19[^], Eni 24[^], Enel 60[^] e Fiat 85[^]) figurano tra le prime 100 del mondo e soltanto altre tre (Unicredit Group 102[^], Intesa San paolo 151[^] e Telecom 181[^]) tra le prime 200. Di queste una soltanto produce beni di natura industriale. Solo per fare un sintetico raffronto gli Usa hanno 31 imprese tra le prime 100 ; la Germania ha 11 imprese fra le prime 100 e 17 tra le prime 200; la Francia 11 imprese tra le prime 100; la Gran Bretagna 10 fra le prime 100, così come il Giappone. In tale classifica siamo stati recentemente raggiunti da Cina e Corea del Sud ed altri Paesi si apprestano a superarci.

Come evidenziato dal recente rapporto annuale dell'Istat, le imprese italiane registrano un forte arretramento nei principali settori competitivi (agricoltura, manifatturiero, servizi) in rapporto alle corrispondenti imprese del resto dei paesi UE; dato questo che si è fortemente ampliato nel periodo 2008-2010 in rapporto all'andamento medio registrato negli anni 2001-2007. Tale situazione evidenzia le difficoltà delle imprese italiane a reagire agli effetti della crisi e ad agganciare la ripresa in atto.

Particolarmente preoccupante è il dato sulla produttività totale dei fattori. Fatta 100 la produttività del settore manifatturiero nel 1995, l'Italia si attesta oggi al 94,8, perdendo più di 5 punti. La Germania ne guadagna 30, salendo al 130,3, mentre la Francia sale al 126,3. Nei 10 anni compresi tra il 1994 ed il 2005 il prodotto per ora lavorata ha avuto un incremento dello 0,5%, rispetto alla crescita del 2,1% che aveva caratterizzato il decennio precedente. In generale, nel periodo 1995-2008 il contributo dato alla crescita dall'incremento di produttività è stato appena dell'11%, rispetto ad una media del 46,3 dei Paesi dell'area dell'euro. Rispetto ai nostri principali partner europei, tra il 1998 e il 2008, il costo del lavoro per unità di prodotto nel settore privato è aumentato del 24 per cento in Italia, del 15 in Francia, mentre in Germania è diminuito. Tali divari riflettono soprattutto i diversi andamenti della produttività del lavoro: nel decennio 1998-2008, secondo i dati della Banca d'Italia, la produttività del fattore lavoro è aumentata del 22 per cento in Germania, del 18 per cento in Francia e solo del 3 per cento in Italia. Nello stesso periodo il costo nominale di un'ora lavorata è cresciuto in Italia del 29 per cento, del 20 per cento in Germania e meno che in Francia (37 per cento).

Altro indicatore particolarmente indicativo della competitività complessiva di un sistema è rappresentato dall'andamento dello stock di investimenti diretti esteri (IDE) da e verso l'estero. Il

nostro Paese registra un generale arretramento dei flussi di investimento diretto di imprese estere nel nostro territorio nel corso dell'ultimo decennio per le note ragioni di chiusura dei mercati, del peso fiscale e dell'arretratezza infrastrutturale. Tale dato evidenzia che nel nostro Paese non è stato costruito un ambiente favorevole alle imprese e fa comprendere le motivazioni delle crescenti difficoltà denunciate dalle grandi imprese internazionali nel mantenere in funzione gli stabilimenti produttivi esistenti. Al contempo, i dati sullo stock i IDE in uscita evidenziano la ridotta capacità delle imprese italiane nell'investimento attività all'estero per gli altrettanto noti deficit dimensionali e patrimoniali.

La dimensione media delle imprese italiane rimane ridotta nel confronto internazionale. In passato, quando l'innovazione era prevalentemente di processo, la piccola dimensione d'impresa poteva dare flessibilità al sistema produttivo, meglio se attraverso un'aggregazione in distretti. Oggi l'innovazione riguarda principalmente i prodotti e la loro diversificazione e per le imprese più piccole è sempre più difficile sfruttare le economie di scala e competere con successo nel mercato globale.

Per effetto di tali mutamenti di mercato, nel corso degli ultimi anni sono scomparsi alcuni distretti produttivi che hanno rappresentato, in passato, l'eccellenza della produzione manifatturiera italiana nei mercati internazionali. In tale ambito, sono del tutto esemplificativi gli andamenti dei vari distretti del tessile-calzaturiero, degli elettrodomestici e dell'elettronica dove il Paese ha perso un numero consistente di imprese e di addetti. In tali ambiti, nel breve volgere di pochi anni, da Paese esportatore ci siamo trasformati in un Paese importatore. Tale trend si sta oggi diffondendo in altri distretti produttivi di eccellenza, tanto che persino quello della meccanica inizia a perdere ingenti commesse, ed interessa anche l'area del nord est dove migliaia d'imprese chiudono o delocalizzano le proprie attività.

La perdita di competitività complessiva del Paese è riflessa anche da un altro dato. La bilancia dei pagamenti è in costante perdita nel corso degli ultimi anni. Nel 1996 la bilancia dei pagamenti registrava un dato positivo del 3,2% in rapporto al PIL, gradualmente eroso nel corso degli anni fino a registrare un dato negativo pari al 3,2% del PIL nel 2009. A tale *performance* ha fortemente contribuito l'andamento del segmento dell'import e dell'export di merci, ovvero la bilancia commerciale. L'Eurostat ha recentemente certificato che l'Italia presenta una bilancia commerciale in progressivo peggioramento: nel 2010 si è registrato un deficit di 27,3 miliardi, nel 2009 era stato

di 5,9 miliardi. Nel medesimo periodo, la Germania ha registrato un surplus di 152,4 miliardi nel 2010, seguita dall'Irlanda con 43,4 miliardi e Olanda 42,3 miliardi.

L'incapacità di mantenere alti livelli di competitività e la mancanza di attrazione del mercato interno si sta inesorabilmente riflettendo sull'andamento del mercato del lavoro. La situazione del mercato del lavoro è molto preoccupante: secondo recenti rilevazioni Istat (Statistiche flash, 30 settembre 2011), il tasso di disoccupazione si attesterebbe nel secondo trimestre del 2011 al 7,8 per cento. Tale dato apparentemente positivo nel contesto europeo, ad una più approfondita analisi evidenzia un fattore di forte squilibrio generazionale. La disoccupazione colpisce in particolare i giovani 27,4 per cento, con una punta del 39,2 per cento nel mezzogiorno.

Nella stessa rilevazione emergono in tutta evidenza le difficoltà occupazionali delle donne che registrano un tasso di disoccupazione pari al 9 per cento (6,9 per cento per i maschi), con punte del 15,6 per cento nel Mezzogiorno. Fra le giovani del Mezzogiorno il tasso di disoccupazione raggiunge il 44 per cento.

Ma ciò che più preoccupa è l'andamento del tasso di inattività che cresce e compensa l'andamento apparentemente positivo del tasso di disoccupazione. Nel primo trimestre 2011 il tasso di inattività complessivo si attesta al 37,9% (+0,4% rispetto all'anno precedente). Il risultato deriva dall'aumento dell'indicatore per gli uomini (27%) e per le donne (48,6%). Nel Nord l'indicatore si attesta al 31,1%; nel Centro raggiunge il 33,7% e nel Mezzogiorno, raggiunge il 48,8%. Il tasso di inattività della popolazione tra 15 e 64 anni sale dal 73,8% (+2,2% rispetto all'anno precedente). La crescita è diffusa nell'insieme del territorio nazionale, soprattutto tra gli uomini. Tutto ciò ci porta ad affermare che le riforme attuate, diffondendo l'uso di contratti a termine, hanno incoraggiato l'impiego del lavoro, portando ad aumentare l'occupazione negli anni precedenti la crisi, più che nei maggiori paesi dell'area dell'euro; ma senza la prospettiva di una pur graduale stabilizzazione dei rapporti di lavoro precari, si indebolisce l'accumulazione di capitale umano specifico, con effetti alla lunga negativi su produttività e profittabilità;

2. Il quadro di finanza pubblica

La Nota di aggiornamento al DEF 2011, oltre alle nuove previsioni macroeconomiche, **presenta un aggiornamento degli obiettivi programmatici di finanza pubblica**, alla luce degli effetti determinati

dai decreti legge emanati nel corso dell'estate. **I dati apparentemente positivi contenuti nella Nota di aggiornamento in realtà nascondono numerose problematiche.**

Il quadro programmatico riportato nel DEF dell'aprile 2011 prevedeva il raggiungimento del pareggio di bilancio entro il 2014 mediante una manovra correttiva pari a circa 2,3 punti di Pil nel biennio 2013-2014, cui è stato dato seguito mediante il D.L. 6 luglio 2011, n. 98, che ha effettuato un intervento correttivo nel periodo pari a circa 48 miliardi di euro netti cumulati. Successivamente, in presenza del riaccuirsi della crisi finanziaria, e delle relative tensioni sui differenziali di rendimento dei titoli del debito pubblico nazionale rispetto ad altri paesi europei, con il D.L. 13 agosto 2011, n.138, è stato effettuato un ulteriore intervento correttivo che, anche al fine di anticipare il pareggio di bilancio al 2013, ha **elevato la correzione complessiva a 59,8 miliardi, pari al 3,5 punti di Pil.**

Tali manovre hanno comportato la correzione dei fondamentali di finanza pubblica rispetto alle stime formulate in aprile. In particolare:

- **l'indebitamento netto scende** a -1,6 per cento nel 2012 per attestarsi al -0,1 per cento del PIL nel 2013. Nel 2014 si registrerebbe un saldo positivo di bilancio pari allo 0,2 per cento;
- **l'avanzo primario è previsto in progressivo aumento** dallo 0,9 per cento del PIL stimato per l'anno in corso al 5,7 per cento nel 2014;
- **la spesa per interessi mantiene un profilo** di crescita nel periodo **sostanzialmente analogo a quanto già previsto ad aprile;**
- per quanto concerne il rapporto **debito pubblico/PIL**, il nuovo quadro indica, in presenza di una revisione al ribasso del PIL, una **evoluzione dell'andamento del debito pubblico molto simile a quanto stimato nel DEF.** Per il 2011, il rapporto debito/PIL dovrebbe attestarsi intorno al 120,6 per cento rispetto al 120,0 per cento previsto nel DEF, a causa della revisione al ribasso delle previsioni di crescita e di una riduzione della crescita dello *stock* del debito molto limitata rispetto all'ultima previsione. Nel complesso, la Nota precisa che la crescita del debito, in termini assoluti più moderata negli anni considerati per via del complesso degli interventi correttivi di finanza pubblica varati nel corso dell'estate, è del tutto compensata dalla revisione al ribasso delle previsioni di crescita del prodotto in termini nominali.

Approfondendo l'analisi dei dati di finanza pubblica, emergono situazioni di forte criticità, che andranno ad incidere fortemente sulle prospettive di crescita del Paese, sulla ricchezza delle famiglie e sulle imprese. In sintesi:

- l'operazione di riduzione dell'indebitamento e di anticipazione del pareggio di bilancio, come sostenuto dallo stesso Servizio di Bilancio produrrà effetti negativi sull'andamento del PIL (output-gap) e in ragione di tale situazione potrebbe essere richiesto uno sforzo maggiore per il raggiungimento e il consolidamento del pareggio di bilancio ed il mantenimento dell'avanzo strutturale ai livelli stimati dalla Nota di aggiornamento al DEF;
- il pareggio di bilancio viene raggiunto grazie ad un consistente aumento delle entrate finali (che passano dal 46,6 per cento del PIL del 2010 al 47,8 per cento del 2014) e dalla riduzione delle spese finali (si contraggono di 2,4 punti percentuali di PIL, passando dal 52,2 per cento del 2010 al 48,8 per cento nel 2014) . Dato di per sé positivo ma che ad una più approfondita analisi appare fortemente squilibrato;
- l'andamento positivo delle entrate è determinato dall'incremento (+2,6%) delle entrate tributarie, riconducibile principalmente all'aumento delle imposte indirette (+4%), ovvero all'aumento dell'IVA al 21 per cento, dell'imposta di bollo sui depositi di titoli e sull'aliquota Irap per banche ed assicurazioni. e delle imposte dirette (+2,1%), ovvero all'aumento del prelievo sulle rendite finanziarie, all'incremento dell'addizionale IRES sulle imprese energetiche, all'incremento delle addizionali comunali e provinciali e alla modifica delle norme relative alla formazione del reddito imponibile per le società cooperative. Tali incrementi, come da più parti sostenuto, graveranno in via diretta o in via indiretta sui cittadini ed in particolare sulle fasce di reddito medio basse, ovvero sulle famiglie;
- dal lato delle spese, il dato che colpisce maggiormente è quello della riduzione della spesa in conto capitale che si riduce del 5% (da 47,9 miliardi di euro a 40,9 miliardi di euro nel periodo 2011-2012, fino a raggiungere 40,3 miliardi di euro nel 2014), mentre la spesa primaria corrente registra nel periodo 2012-2014 un tasso di variazione contenuto, inferiore al Pil nominale. Nel frattempo la spesa per interessi rimane sostanzialmente invariata, mentre la spesa pensionistica, nonostante le manovre correttive, cresce del 3,2 per cento (una parte dei risparmi della manovra risultano controbilanciati da una maggiore spesa attribuibile al mutato quadro economico ed in particolare all'andamento della stima del deflatore dei

consumi, parametro utilizzato per l'indicizzazione delle pensioni); la spesa sanitaria si riduce (dal 7,3% nel 2011 al 7,1 per cento nel 2014);

- la **pressione fiscale**, al netto degli effetti delle riduzioni delle agevolazioni fiscali (20 miliardi di euro), aumenta sino ad attestarsi al 43,7 per cento nel 2014. Nell'ipotesi in cui trovassero applicazione le predette riduzioni, la pressione fiscale complessiva raggiungerebbe il 44,1 % nel 2012 e al 44,8% nel 2013 e il 44,9% nel 2014. Tali dati sono i più alti registrati nel corso degli ultimi 15 anni;

Nel complesso, quindi, emerge un mix di situazioni che si possono riassumere come segue:

- le manovre finora adottate se da un lato hanno consentito di raggiungere nominalmente gli obiettivi prefissati, in futuro richiederanno ulteriori interventi correttivi, in ragione del carattere recessivo degli interventi medesimi,
- la concentrazione sulla componente correttiva e la contestuale rinuncia alla battaglia del denominatore, ovvero della crescita del PIL, non può che condurre ad una situazione di sostanziale stagnazione economica se non di recessione nel periodo 2011-2014;
- **l'aumento delle entrate pesa sostanzialmente sui soggetti più deboli della società**, con effetti negativi sulla loro ricchezza, capacità di risparmio e di consumo. Tutti fattori fondamentali per la crescita economica del paese e che contribuiscono ad ampliare le iniquità sociali. Al contempo, infatti, nulla è stato chiesto alla parte più forte della società, la cui ricchezza, finora, non è stata interessata da interventi significativi;
- **la riduzione della spesa in conto capitale è un colpo decisivo inferto al potenziale di crescita del Paese**. In un momento di crisi economica di dimensioni internazionali, come quello che stiamo attualmente vivendo, la previsione di maggiori spese per interventi pubblici, potrebbe rappresentare uno dei fattori in grado di ridare slancio e respiro al nostro sistema economico. E' a tutti nota, infatti, la stretta correlazione esistente tra crescita dell'offerta infrastrutturale e crescita dell'economia, suffragata da tutte le rilevazioni statistiche che dimostrano come i programmi di ampliamento del patrimonio di infrastrutture producano ovunque un'accelerazione della crescita sia in termini di PIL sia in termini occupazionali. Proprio per agganciare in pieno la ripresa dell'economia internazionale in atto, al nostro Paese spetterebbe il compito di imprimere una netta svolta alla politica infrastrutturale nazionale, ad oggi caratterizzata da un'eccessiva

frammentazione degli interventi predisposti e dalla persistente presenza di una serie di fattori critici che ne condizionano e snaturano gli obiettivi strategici. La scelta adottata dal Governo e certificata nella Nota di aggiornamento va esattamente in direzione opposta;

Quanto appena descritto dal lato dei conti pubblici, unitamente alle previsioni sui fondamentali macroeconomici del Paese e alla situazione di scarsa credibilità del Governo nel contesto internazionale, è motivo di forte preoccupazione in ambito comunitario ed internazionale, e alla base del declassamento del *rating* (affidabilità di titoli finanziari) del nostro Paese recentemente deciso dalle principali Agenzie di rating internazionali (Fitch, S&P's e Moody's).

Nel complesso, quindi, si ribadisce il giudizio profondamente negativo sull'operato del Governo che nel corso della legislatura non ha difeso e in taluni casi depotenziato i fattori fondamentali alla base della crescita economica del nostro sistema produttivo.

Il Paese, bloccato dall'immobilismo del Governo su tale versante, rischia non solo di perdere il treno della seppur debole ripresa economica internazionale, ma di non essere in grado di adempiere adeguatamente nel prossimo futuro agli importanti impegni assunti o che dovranno essere assunti nei prossimi mesi (in particolare la riduzione del debito pubblico secondo il percorso concordato in sede europea).

Le esigenze del tessuto produttivo nazionale, la dimensione degli ulteriori aggiustamenti di finanza pubblica e delle riforme che dovranno essere adottate nei prossimi mesi, richiedono, infatti, un'assunzione di responsabilità, un'ampia discussione politica ed una condivisione degli obiettivi che l'attuale Governo non è in grado di garantire.

La crisi interna alla maggioranza che ormai dura da diversi mesi è palesemente senza via di uscita ed è un fattore che condiziona pesantemente la discussione sulle grandi tematiche appena evidenziate, tanto che le stesse parti sociali, ed in particolare la stessa Confindustria e i sindacati, chiedono al mondo politico un deciso cambio di rotta.

A cura di Maurizio Coresi

5 ottobre 2011

